

# XLI Settimana Sociale

## “I Cattolici italiani e la nuova giovinezza dell’Europa”

### Documento finale del Comitato Scientifico-Organizzatore

---

#### PREMESSA

Dal 2 al 5 aprile 1991 si è svolta a Roma la XLI Settimana Sociale dei cattolici italiani. È stata la prima della nuova serie dopo una interruzione di oltre venti anni.

L’Episcopato italiano, nella Nota Pastorale del 1988 “Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali”, aveva auspicato la ripresa di quella “esperienza prestigiosa” su basi completamente nuove e non in chiave di pura ripetizione.

Affinché le Settimane Sociali potessero costituire una “Iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo” si è voluto che avessero una periodicità, di norma, triennale per consentire “un reale approfondimento dei problemi, un’adeguata preparazione e un’effettiva assimilazione dei loro risultati”.

In coerenza con questa nuova metodologia, perché l’approfondimento culturale non si esaurisse nel momento celebrativo, il Comitato scientifico-organizzatore ha predisposto un Documento preparatorio e uno finale alla XLI Settimana Sociale. Si è inteso allargare, in questo modo, il dibattito culturale all’intera comunità ecclesiale.

Il Documento finale ripropone il tema della Settimana, “I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell’Europa”, mettendo maggiormente in risalto i problemi più significativi emersi dai lavori assembleari.

Con la pubblicazione del Documento finale su questo Notiziario della CEI si invitano gli Ecc.mi Vescovi a predisporre nelle proprie diocesi ulteriori momenti di riflessione sul tema della Settimana Sociale.

A tale scopo sarà opportuno coinvolgere i vari organismi della Pastorale, in particolare di quella Sociale e della Cultura, le Scuole di formazione all’impegno politico e sociale, le Associazioni laicali di ispirazione cristiana e tutte quelle realtà che sono sensibili alla tematica proposta.

Il Comitato scientifico-organizzatore proporrà, da parte sua, alcune iniziative a cui si fa riferimento nell’Appendice del seguente Documento.

Roma, 29 giugno 1991, Solennità dei Santi Pietro e Paolo.

+ FERNANDO CHARRIER  
*Presidente*

## INTRODUZIONE

1. - Con la presentazione del documento finale giunge al termine il lavoro della XLI Settimana Sociale, avviato due anni fa per volontà dei Vescovi italiani e in continuità ideale con le precedenti Settimane Sociali celebrate sino al 1970. Tale lavoro è stato impostato culturalmente dal documento preparatorio, articolato su diversi seminari e convegni svolti nel corso del 1990 e sfociato nella discussione pubblica a Roma dal 2 al 5 aprile di quest'anno, con il contributo di qualificati relatori ed intervenuti.

Tutto questo lavoro di confronto con le "nuove sfide" che sono occasione e stimolo per una nuova giovinezza dell'Europa, si è concluso appena un mese prima della promulgazione della Enciclica "Centesimus annus". È sembrato quindi giusto rileggerne i risultati anche alla luce del più recente insegnamento di Giovanni Paolo II constatando una piena consonanza sulla grande responsabilità storica che tocca oggi all'Europa: valorizzare lo sviluppo che è stato tipico dell'Europa occidentale, riorientandolo a più alto livello di qualità della persona umana, della convivenza collettiva, dell'assetto civile.

La cultura europea ha costituito per secoli il motore della civilizzazione complessiva del pianeta, e sembra oggi in grado di riprendere con forza tale ruolo. Purchè essa non si avviti nel suo orgoglio o si arroccchi in se stessa, nella "fortezza Europa"; e riprenda, anzi, ad alimentarsi nelle sue radici cristiane di primato della persona, di soggettività della società, di civiltà democratica.

Così come la Settimana, queste conclusioni sono proposte alle Chiese locali, alle aggregazioni di laici cristianamente ispirati e in modo particolare agli studiosi delle varie problematiche e discipline chiamate in causa dai processi di evoluzione e di unificazione-integrazione del Continente, a coloro che sono impegnati nelle attività sociali, economiche, politiche e sindacali, alle organizzazioni economiche e della cooperazione, alle università e agli istituti e centri di studio e di elaborazione e a tutti coloro — pastori e laici — che si dedicano alla formazione delle coscienze politiche e alla crescita di una nuova cultura per la politica. Esse intendono sia suggerire linee operative sia fornire spunti per momenti e piste di ulteriore approfondimento. Intendono al contempo offrire materia di riflessione e di possibile impegno concorde a quanti sono sollecitati del genuino progresso della società contemporanea.

### PARTE PRIMA

#### GLI SCENARI DELL'EUROPA OGGI

2. - La fase storica che stiamo vivendo, alle soglie del terzo millennio, è, per i cattolici italiani, un tempo che esige convinzioni forti e forte impegno intellettuale e culturale. Sono queste le condizioni essenziali per quel

coraggio del futuro di cui oggi ha tanto bisogno un mondo che rischia di appiattirsi sempre più sul presente e che chiede di essere sostenuto dalla fede nel Dio che è Signore della storia.

Una delle convinzioni forti sulle quali i cattolici sentono di impegnarsi è che lo sviluppo del futuro passa anche attraverso un loro ruolo nuovo e maggiormente a favore di una nuova "giovinezza dell'Europa". Il Continente, infatti, è in via di integrazione, cioè teso a recuperare la sua antica unità e desideroso di riprendere a respirare con tutti e due i polmoni della sua tradizione: quello occidentale e quello orientale, secondo il disegno grande e continuativo di Papa Giovanni Paolo II.

3. - Una nuova giovinezza dell'Europa non può venire soltanto dalla constatazione e dalla prospettiva della forte e dinamica struttura economica della sua parte occidentale e dalle grandi speranze aperte dal passaggio dei Paesi orientati alla democrazia e all'economia di mercato. Essa deve venire innanzitutto dalla capacità di tutto il "mondo" europeo di crescere nella fedeltà ai suoi valori del passato, cioè a quelli posti, nelle loro premesse, nell'età della cristianizzazione dell'Europa mediante l'innesto rinnovatore del cristianesimo specialmente sulla cultura classica. Tra quei valori ricordiamo la dignità della persona e della famiglia, la libertà, l'uguaglianza degli uomini, la solidarietà, il rispetto di tutti gli esseri umani, anche di quelli che sono stati appena concepiti, i diritti dell'uomo, il rispetto della natura e la tutela dell'ambiente. Ricordiamo ancora la capacità di comporre il senso della nazione con quello delle comunità intermedie e con la sovranazionalità e l'universalismo, il coraggio della ricerca, dell'avventura, del pensiero speculativo.

La giovinezza deve venire, però, anche dalla fedeltà ai valori del presente, che si esprimono non soltanto nella concezione democratica dello Stato e nella ricerca delle fondamenta e dei valori della pace, ma anche nella fede vissuta da milioni di credenti: quelli dell'Est nonostante la soggezione a una dura persecuzione; e quelli dell'Ovest costretti ad affrontare le insidie del consumismo; mostrando gli uni e gli altri che la fede vale più di ogni altra cosa nella vita lottando contro l'indifferentismo religioso e il soggettivismo morale.

Quella giovinezza viene anche dalla capacità di vincere la tentazione di chiudersi nel proprio egoismo e nella preoccupazione esclusiva delle proprie difficoltà. Viene dalla coscienza delle proprie responsabilità a livello mondiale. Infine, dal saper creare nuovi equilibri interni ed esterni al Continente, nuovi valori come germogli di quelli antichi e nuove qualità della convivenza collettiva e dello sviluppo, con ciò facendo diventare l'Europa protagonista attiva della storia umana dei prossimi decenni.

4. - Questa sfida non è utopia, ma realtà legata alla storia. L'Europa rappresenta, infatti il più forte aggregato economico mondiale. La Comunità Economica Europea (CEE), che ne costituisce il nucleo centrale, ha una popolazione di oltre 340 milioni di persone, superiore di circa 80 milioni a quella degli Stati Uniti d'America e tre volte maggiore di quella

del Giappone. All'incirca la somma dei suoi prodotti nazionali è un quarto di quello mondiale, laddove il prodotto nazionale degli USA è un quinto e quello giapponese un decimo. Le sue esportazioni sono di un terzo superiori a quelle degli USA e del dieci per cento superiori a quelle giapponesi. Se a queste cifre aggiungiamo quelle dei Paesi EFTA (Associazione Europea di Libero Scambio) e le possibilità di sviluppo che si aprono ai Paesi dell'Europa orientale, non è azzardato dire che il continente che tende a integrarsi e a unificarsi è, in prospettiva, la più grande potenza economica del pianeta. Tuttavia limitare la grandezza del continente ai soli aspetti economici significherebbe trascurarne altri assai importanti, che ai primi, anche se in forma non certamente esclusiva, possono in qualche modo venir riferiti ed esserne considerati implicazioni positive. Infatti, per le sue tradizioni culturali, nelle quali il rapporto tra la fede cristiana e le varie forme del sapere e della ricerca ha raggiunto livelli assai alti, l'Europa è stata per molti secoli la più grande dal punto di vista sociale e della cultura e tutto fa pensare che debba esserlo ancora.

In questa situazione gli Europei devono prendere coscienza di aver ricevuto una sovrabbondanza di talenti e di avere quindi l'obbligo morale di reimpiegarli per un ulteriore sviluppo di tutta l'umanità, particolarmente di quella non ancora sufficientemente sviluppata.

5. - Affermare che l'Europa deve farsi protagonista attivo per raccogliere una sfida così alta significa fare realisticamente i conti anche con una serie di problemi profondi che ancora la condizionano e ne rallentano il cammino, e con le tendenze più o meno spontanee generatrici di incertezze. Parliamo innanzitutto del disorientamento etico e culturale. E poi anche dell'incertezza delle sue quasi introvabili frontiere naturali (i suoi confini non possono essere considerati soltanto geografici). La "casa comune" europea non è ancora delimitata con precisione: si estende dall'Atlantico agli Urali passando per i Paesi CEE, ma si allarga a quelli EFTA, si apre ai Paesi orientali e a quelli delle Americhe e non può non porsi il problema di come considerare al proprio interno gli "accordi di Lomé", che uniscono nella collaborazione allo sviluppo i dodici Paesi dell'Europa comunitaria e i 66 Paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico), fra i quali ultimi sono compresi quasi tutti i 37 Paesi del Quarto Mondo, cioè i più poveri della Terra. L'Europa deve piuttosto porsi come un polo di sviluppo.

Parliamo ancora dell'incertezza degli assetti istituzionali dell'Europa, ancora in equilibrio instabile tra poteri nazionali, poteri sovranazionali, spinte regionali, eccetera. Ci riferiamo alle difficoltà dei sistemi di rappresentanza, dai partiti politici ai sindacati, ai movimenti; e ai sistemi di riferimento dei comportamenti e dei valori individuali e collettivi, ancora in via di assestamento. Ci riferiamo, infine, allo squilibrio, addirittura crescente, fra soggetti sociali forti e deboli, con diversissime caratterizzazioni di identità e diversissima capacità di iniziativa e di responsabilità.

6. - Del resto, reimpiegare i talenti ricevuti non significa soltanto reinvestire la grande accumulazione di ricchezza e di cultura su cui l'Europa

può oggi fare comunque conto. Significa anche e specialmente far riferimento alle radici del nostro sviluppo, mantenersi fedeli ad un passato che, come si è detto, si è già mostrato capace di dare ancora frutti e — ne siamo certi — ancora potrà darne. Se lo sviluppo è figlio della storia, dobbiamo fare continuità con la storia europea e con le seguenti scelte culturali che l'hanno sostenuta:

— la scelta di aggregare la dinamica storica su principi derivanti dai valori religiosi: i cristiani, infatti, hanno sempre letto la storia d'Europa, fin dall'inizio della sua evangelizzazione, secondo il criterio della presenza in essa di Cristo e avendo sempre di mira il futuro dell'evangelizzazione (anche oggi, alla vigilia del terzo millennio). Alle radici dell'origine dell'Europa è la conciliazione tra popoli e razze diversi per mezzo del Battesimo;

— la scelta di esaltare la dimensione personalistica dello sviluppo sociale, della iniziativa come della dignità della persona umana, fatta a immagine e somiglianza di Dio;

— la scelta di operare pensando di “fare storia” cioè di gestire sempre e in avanti le oscillazioni nel tempo delle dinamiche economiche e sociali (di sviluppo, di riflusso, di ripresa), superando la tentazione del rifiuto della spinta evolutiva;

— la scelta di valorizzare il positivo delle diversità e delle antinomie (fra Occidente e Oriente, fra individuale e collettivo, fra economico e sociale, fra emotivo e razionale, fra localismi e nazionalismi, eccetera) e di gestirle sempre in termini di coordinamento delle diverse energie;

— la scelta di tendere sempre a superare le Colonne D'Ercole della consistenza geografica dell'Europa per proporre, ora in spirito di servizio e di solidarietà e senza più imposizioni e colonialismi di nessun genere, la sua cultura come capacità di crescita umana e di sviluppo economico e sociale.

Oggi che, a tutte le latitudini e longitudini, in Unione Sovietica come in Estremo Oriente, si constata che lo sviluppo è figlio della storia, la fedeltà alle radici è ancora più importante che nel recente passato, fa parte non rinunciabile della responsabilità di un'Europa che cresce e vuol dare ulteriore contributo allo sviluppo dei popoli. Per i cristiani in modo particolare, si tratta di individuare le modalità del fare storia, del produrre cultura, del testimoniare alle generazioni successive, sapendo che la società europea accetta al suo interno, cioè tra le sue istituzioni, il cristianesimo, ma spesso lo svilisce privandolo della sua capacità di “giudicare la storia”.

## PARTE SECONDA

### LA NUOVA GIOVINEZZA DELL'EUROPA

7. - La principale fedeltà che, in questo momento storico, si impone all'Europa è quella di continuare ad essere protagonista dello sviluppo, non cedendo alla tentazione di chiudersi in se stessa. La migliore difesa dall'aggressività competitiva di altri sistemi economici, specie di quello giapponese e di quello americano, sta nell'apertura ai Paesi poveri, che è anche fonte di nuova ricchezza. Analogamente bisogna dire che, senza bloccare i flussi migratori dai Paesi poveri, che vanno accolti con un minimo di regole onde garantire a tutti decoro e rispetto, l'Europa dovrà promuovere lo sviluppo nei Paesi da cui hanno origine. Non dovrà, però, imporre modelli che denunciano ormai la loro inadeguatezza anche alle società che li hanno inventati. L'aiuto al Terzo mondo va avviato piuttosto con l'educazione per lo sviluppo e la coltivazione dei valori spirituali propri di quelle Nazioni, che spesso ancora vivono in società sacrali, vagliando ed elevando tali valori con il lievito universale del Vangelo.

L'Europa, insomma, dovrà reinvestire nel Continente e nel resto del mondo, specialmente in quello povero, all'Est e al Sud e in modo non egemonico, la ricchezza accumulata, ponendosi ulteriori obiettivi di evoluzione, di trasformazione e di crescita comune, senza fermarsi a godere egoisticamente dei propri beni. Così anche il modello di sviluppo finora seguito dovrà essere modificato e corretto sia per rinunciare a ogni tentazione di chiusura difensiva e conservatrice — magari rimettendo in discussione l'assolutezza di alcune leggi e di alcuni modi della scienza economica — sia per offrire stimoli di sviluppo e di crescita ai Paesi in via di sviluppo.

Se l'Europa rinunciasse a queste possibilità e a queste nuove frontiere sociali dell'economia, cederebbe a tentazioni anticristiane e si condannerebbe alla vecchiaia, a una pseudo-maturità egoistica senza il gusto del nuovo, con un tradimento non scusabile anche della sovrabbondanza di talenti ricevuti. Bisogna, in altri termini, applicare anche all'economia i valori evangelici e morali riassumibili nell'etica della solidarietà.

8. - L'integrazione e l'unificazione più o meno spontanee dell'Europa non potranno essere soltanto di natura economica. L'Europa deve e può essere il motore di uno sviluppo attento a nuovi equi rapporti e a nuovi equilibri tra Nord e Sud, tra Ovest ed Est del mondo, e teso alla crescita equilibrata di tutti i gruppi e di tutte le classi e categorie sociali piuttosto che alla logica della esasperata selettività degli attuali sistemi sviluppati. La crescita dell'Europa, inoltre, dovrà essere rivolta alla cooperazione unificante fra Paesi e ceti sociali differenti piuttosto che a una competizione foriera di divisioni e di conflitti.

Dovrà infine mirare a recuperare, in una visione di verità e di piena interdipendenza e collaborazione tra Ovest ed Est, quell'ordine sociale basato sulla "civiltà dell'amore", che le può essere assicurato, come dice la "Centésimus annus" (capitolo II e III), non da concezioni antropologiche

errate o dal rifiuto di Dio, da cui derivano il disprezzo della persona umana, la caduta della solidarietà e la crisi della vita morale delle nazioni, ma piuttosto dal convergere delle culture del Continente nella ricerca del senso da dare all'esistenza degli uomini.

Si tratta, come si vede, di impegni che non è esagerato definire sfide storiche. Infatti sui punti appena indicati sono risultati insufficienti gli sforzi del mondo occidentale e delle organizzazioni internazionali e sono risultati addirittura fallimentari i tentativi rivoluzionari e collettivistici che, in diversa misura, hanno tenuto banco nei vari decenni di questo secolo. Rispetto a quegli impegni la Chiesa non ha da proporre soluzioni precise e modelli, ma i cattolici sono chiamati come tali piuttosto a pronunciamenti di fondo e a prospettare, anche in questo campo, l'esigenza di una coerenza con la bontà e con la legittima autonomia delle realtà terrene che trovano il loro migliore fondamento e la loro piena intelligenza nella Scrittura (a questo proposito il n. 25 della "Centesimus annus" sottolinea il "grande valore ermeneutico" della dottrina del peccato originale per la comprensione della realtà umana).

9. - Le incertezze di cui si diceva al paragrafo 5 sono, come sempre, legate a questioni di senso e di significato ed esigono la ricerca della verità. L'Europa non sfugge a questa problematica. Questa constatazione, però, la impegna a uscire dal suo regime di incertezza dando significato nuovo ai termini e ai valori del proprio sviluppo. Essa deve dare dunque impulso ai propri "confini" culturali più che geografici; dare equilibrio, nel senso in cui ne parla la "Centesimus annus" al cap. IV, al processo socio-economico che la sostiene, cioè alla democrazia, allo Stato di diritto, al mercato e alla rappresentanza degli interessi, forti o deboli che siano. Deve soprattutto preoccuparsi costantemente, in questo contesto, della centralità della persona umana e quindi della responsabilità dei singoli nelle "strutture di peccato". La centralità della persona, del resto, è il grande valore su cui si è orientata e fondata la civiltà europea fin dalla prima evangelizzazione del Continente.

10. - Ridare senso ai confini dell'Europa di oggi e dei prossimi decenni è possibile soltanto prestando attenzione a due dimensioni culturali oltre che geografiche. La prima è la dimensione dell'articolazione interna del Continente. Bisogna interpretare e modellare i vari "trattati" (CEE, EFTA, ecc.) e quelli più ampi che attendono di essere redatti, con logiche non di contrapposizione, ma di collaborazione che rimandano al principio di sussidiarietà. Per esempio quella di ideali cerchi concentrici sui quali costruire lentamente processi economici e sociali omogenei; o quella di grandi assi di integrazione fra Est ed Ovest (da Amburgo-Hannover-Berlino a Milano-Trieste-Budapest); o ancora quella di crescita combinata dei processi di integrazione locale e interregionale, del tipo Pentagonale (Italia-Austria-Cecoslovacchia-Iugoslavia-Ungheria) o Alpe-Adria (cioè le regioni confinanti di Italia, Austria, Iugoslavia e Ungheria).

La seconda dimensione è quella dell'apertura dell'Europa al Sud del

mondo, con particolare riferimento al Mediterraneo e alle popolazioni povere che vi si affacciano o che gravitano sulle sue rive meridionali. Questo comporta da un lato un'iniziativa economica per lo sviluppo dei Paesi poveri del Mediterraneo. L'apertura alle produzioni di questi Paesi e, al tempo stesso, il rifiuto del protezionismo e insieme della pura logica del credito (che non può essere applicata, come insegna la "Centésimus annus", quando diventasse jugulatoria) hanno un valore etico ed economico che non può essere trascurato. Dall'altro lato tale apertura comporta anche una grande capacità di accoglienza e di integrazione, nel rispetto della loro identità e della loro cultura, dei lavoratori che giungono in Europa da quei Paesi e nell'assunzione, da parte loro, delle regole e degli oneri che comporta la convivenza nella società in cui vengono accolti.

Si tratta, in sintesi, di accettare la sfida di un'Europa multi-etnica e multiculturale aperta sia al proprio interno sia verso l'esterno, cosciente che fare crogiuolo delle sue diversità significa tradurle in nuove fasi e in nuove occasioni di modernità sociale ed economica.

11. - Il secondo impegno che l'Europa dovrà assumere è quello di dare equilibrio ai due processi socio-economici che la sostengono: il mercato e la dialettica costante delle rappresentanze di interessi.

Nella lotta storica che, per tutto il corso del secolo, ha contrapposto lo sviluppo capitalistico e l'ipotesi comunista, i cattolici non hanno mai ritenuto giusto schierarsi per l'uno o per l'altro modello di organizzazione sociale, ricercando piuttosto, faticosamente, strade alternative orientate prevalentemente su un carattere misto del sistema economico e sociale e sul perseguimento di obiettivi collettivi del bene comune che, come dice la "Centésimus annus" al n. 47, "non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base ad un'equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona". La differenza verso il capitalismo, inteso come un sistema di libertà economica slegata da ogni superiore riferimento, va dunque mantenuta considerando anche, secondo quanto ricorda il Papa nell'ultima Enciclica, che in Europa a vincere non è stato questo sistema economico e filosofico. Sono stati piuttosto i lavoratori stessi e, per certi aspetti, la forza quotidiana dell'economia di mercato.

È quindi possibile oggi considerare con serenità gli aspetti positivi del mercato, la sua capacità di far esprimere le qualità individuali, di produrre migliore qualità della vita collettiva, più bene comune di altri meccanismi (si pensi ai regimi comunisti), maggiore dignità dei soggetti sociali. Ciò non vuole dire che non si debba avere attenzione agli squilibri che esso crea o che non riesce a risolvere.

Il mercato, infatti, non va soppresso, ma gestito attraverso la dilatazione di quello spazio sociale che consiste nella dialettica costante delle rappresentanze di interessi, deboli o forti che siano. Si deve quindi tenere presente l'esigenza (specialmente per noi italiani) di creare un processo di continuo riequilibrio fra gli interessi delle regioni forti e quelli del-

le regioni deboli, gli interessi delle grandi imprese e quelli delle piccole e medie, gli interessi dei gruppi sociali medio-alti e quelli delle categorie povere e marginali, delle etnie forti e delle etnie deboli (ad esempio quelle degli immigrati).

La regolazione di questa dialettica è stata demandata per anni all'autorità interna dei vari Stati nazionali. In un'Europa che si unifica queste responsabilità vanno invece attribuite in parte alle autorità sovranazionali in formazione e in parte a i grandi soggetti collettivi che rappresentano gli interessi: i partiti, i sindacati, le organizzazioni delle imprese, le organizzazioni della cooperazione. E poichè specialmente i soggetti che rappresentano gli interessi deboli sono penalizzati oggi dalla dinamica prevalente in questo conflitto, i cattolici devono schierarsi a favore di questi ultimi: soltanto la forza dialettica dei deboli può garantire l'equilibrio corretto della dinamica di mercato.

12. - Il terzo impegno che l'Europa si trova di fronte è quello di rafforzare la concezione personalistica dell'economia, che è stata sempre tipica della cultura cattolica e fattore non secondario dell'affermazione dell'economia di mercato. Contro questa visione, negli ultimi anni il mercato si è fatto tendenzialmente ridotto ad essere il luogo degli egoismi individuali. Oggi, nella logica di evoluzione unificante dell'Europa e di fronte alla crisi dell'esperienza collettivistica, l'individualismo resta solo. In altri termini, non c'è più bisogno di esaltarlo come difesa dal collettivismo, ciò che sarebbe oltretutto insufficiente. Occorre superarlo in una visione cristiana: il soggetto libero e creativo deve vivere la sua dignità di "persona", deve cioè aprirsi all'Assoluto e pertanto agli altri uomini con la consapevolezza dei legami di corresponsabilità, di solidarietà e di interdipendenza specialmente ricordate dalla "Sollicitudo rei socialis". Al peccato dell'individualismo va sostituita la virtù del personalismo comunitario.

La valorizzazione dell'individuo, che cresce nel suo consapevole svilupparsi come persona, è patrimonio della tradizione giudaico-cristiana coltivata all'interno della storia della Chiesa degli ultimi secoli. Anche se nell'età moderna ha subito inflessioni e modificazioni che ne hanno in parte alterato il significato originario più autentico, rimane vero che la nozione di persona è figlia e patrimonio fondamentale della cultura cristianamente ispirata: la persona è infatti "immagine visibile del Dio invisibile" ("Centesimus annus", n. 44). Il problema non è, quindi, oggi solo di riaffermare il valore della persona all'interno del sistema economico, ma di dare valori nuovi alla funzione della persona in tutta la vita sociale e in tutta la cultura. La crescita della società torna oggi a passare per la responsabilità degli uomini di creare bene comune e solidarietà, di contrastare gli egoismi e perciò anche di avviare, in Europa, una stagione di diritti degli altri dopo quella troppo lunga dei diritti propri. È tempo ormai di creare un sistema di diritti dei soggetti più deboli, laddove vengono calpestati i più elementari diritti di cittadinanza, di proclamare il diritto alla vita contro ogni attacco scientifico, ideologico, giuridico-politico alla sua integrità (dalle manipolazioni genetiche all'aborto legalizzato o clandestino, al-

l'eutanasia). È tempo di difendere e di promuovere i diritti della famiglia fondata sul matrimonio, anche perchè essa è la sede fondamentale di formazione dei meccanismi di riconoscimento e garanzia delle personalità individuali; di favorire un'autentica promozione della donna; di promuovere, infine, i diritti al tempo almeno per quanto necessario ad esercitare i propri fondamentali diritti e doveri di libertà e ad un ambiente sano e sicuro da conservare per le generazioni future come forma di responsabilizzazione e di solidarietà.

Fare storia europea per i prossimi anni significa anche e specialmente mantenere e far crescere quella spinta al primato della persona, che il mondo cattolico ha avuto come fondamentale riferimento negli ultimi secoli.

13. - Gli obiettivi di fondo analizzati nei paragrafi precedenti vanno perseguiti sia dai singoli cristiani sia dalle formazioni sociali e del volontariato sia, infine, dai governi tanto a livello nazionale che a livello sovranazionale, perseguendo comunque obiettivi di rinnovamento etico.

Dai cristiani mediante la testimonianza della loro coerenza nella vita politica ed economica, giacchè la finalizzazione di queste al servizio dell'uomo non può essere soltanto il risultato di un impegno dei governi e di un'azione normativa delle leggi.

Dalle formazioni sociali e di volontariato, perché esse possono meglio esprimere le esigenze della società, sperimentare e suggerire soluzioni, negoziare le misure sociali, controllare la traduzione pratica delle direttive, delle decisioni e delle raccomandazioni. Il crollo del marxismo è un'occasione liberatoria che permette infatti ai cristiani di svolgere il loro precipuo ruolo: quello di continuare a collaborare per costruire un futuro che abbia il segno del pieno rispetto dei diritti dell'uomo, della ricerca della verità, della libertà, della giustizia e della solidarietà.

Quanto ai governi, ai loro modi e alle loro forme di azione, i cattolici non possono e non vogliono fornire indicazioni se non per quelle scelte che più profondamente derivano dai propri ideali: la democrazia, lo Stato di diritto, la scelta di una cultura di governo che sappia continuare la storia complessiva del Continente ponendo sempre al centro di ogni decisione l'uomo e le sue libertà fondamentali e segnatamente la libertà religiosa, il diritto alla vita, la tutela della famiglia, la promozione della donna, la libertà della scuola. Ma anche la scelta della promozione di un diritto comune europeo che vada oltre i singoli diritti nazionali; infine la scelta di sviluppare lo spazio sociale intermedio (fra autorità statali e sfere individuali) valorizzando la spinta di solidarietà di tutti i soggetti collettivi di tipo associativo.

14. - I cattolici, per tradizione secolare, sono stati portatori di una cultura popolare che si radica nel paese reale diffondendo tra la gente valori evangelici, spiritualità vissuta e opere di solidarietà. In questo secolo, però, hanno acquisito anche una cultura di governo che non è di tipo centralistico, tecnocratico e puramente procedurale. Di fronte al pericolo che

l'Europa nuova sia costruita sul puro meccanismo spontaneo di mercato e/o della tecnocrazia di tipo procedurale, i cattolici devono battersi per inserire nel processo di integrazione i contenuti che gli danno senso, come quelli, già indicati, della apertura dei "confini", del riequilibrio del mercato, della valorizzazione della persona umana.

D'altra parte l'Europa è troppo complessa e complicata perchè si possa scegliere un solo strumento o un solo criterio di governo dei suoi processi evolutivi. Occorre piuttosto andare al loro interno per potenziare, anche in collaborazione con altre culture, la carica unificante e rinnovatrice e ridurre le tentazioni competitive e divaricanti. A questo compito sono chiamati in modo particolare i soggetti politici e sociali, i partiti e i sindacati che si ispirano alla cultura cristiana. Essi possono dare un potente contributo affinché l'unificazione europea non rappresenti una fuga in avanti (che lascerebbe scoperti o marginali molti problemi attuali) o una costruzione fredda di nuovi modelli sociali lontani dalle esigenze di umanità cui oggi sono sempre più sensibili le popolazioni europee.

15. - Una patria comune deve comunque trovare non solo una forma, ma anche un riferimento unitario su cui impegnarsi per governare i processi economici e sociali. L'unificazione europea avviene fra Stati di pari dignità e quindi secondo una logica "fraterna" più che "paterna". Certo in ogni momento di passaggio e di difficoltà la tentazione quasi naturale è quella della verticalizzazione del potere. Ma se sono condivise le opzioni di fondo già ricordate, il riferimento sarà piuttosto quello di una ulteriore espansione della cultura, delle prassi democratiche e della valorizzazione delle autonomie locali: più diritti personali e collettivi in ogni area dell'Europa; più diritto comune a tutte le realtà europee; più primato del diritto e della sua quotidiana gestione.

La proliferazione dei diritti nazionali seguita, nel secolo scorso, alla formazione degli Stati, raggiunge oggi un livello tale da non poter più essere sopportata. Per cui si impone un impegno forte a sviluppare normative comunitarie che valgano per tutti gli Stati e ad accogliere il principio del mutuo riconoscimento dei riferimenti giuridici nazionali. Due strade certamente corrette, ma che, per i cattolici italiani andrebbero superate con la formazione progressiva di uno spazio giuridico valido per tutte le realtà europee, da raggiungere mediante la crescita della responsabilità della giurisdizione nazionale e sovranazionale dei giudici.

16. - Nella convinzione dei cattolici italiani l'integrazione europea si attuerà principalmente nello spazio sociale. Nello spazio, cioè, costituito dalla soluzione dei grandi problemi collettivi (dalla qualità della vita all'ambiente), dalla organizzazione del lavoro, dalla risposta ai diversi e cangianti bisogni sociali (da quelli sanitari a quelli delle nuove fasce di marginalità), dalla dialettica delle forze sociali che rappresentano interessi, dalla vitalità delle forme associative che sviluppano funzioni nuove su interessi nuovi (dalle associazioni dei consumatori a quelle ecologiste). Su tutti questi problemi è prioritario quello del lavoro, della sua umanizza-

zione, del suo renderlo partecipe della vita sociale e politica a livello delle imprese e del sistema.

È questo il campo in cui i cattolici hanno più tradizione e maggiore possibilità di dare contributi significativi. Esso è infatti anche il campo in cui la dottrina sociale della Chiesa ha indicato, in questi ultimi anni, i grandi criteri di riferimento. Ricordiamo il valore della solidarietà come elemento fondante di livelli più alti di convivenza collettiva e di progresso civile; il principio di sussidiarietà come dimensione costante della responsabilità di tutti i soggetti sociali, senza cedimenti verso la delega allo Stato; e il valore dei corpi intermedi come soggetti complessi necessari in una società a crescente tasso di complessità.

## PARTE TERZA

### I CATTOLICI E L'EUROPA

17. - L'indole propria delle Settimane Sociali dei cattolici italiani e quindi del presente Documento conclusivo del suo Comitato scientifico-organizzatore richiede che la riflessione si svolga prevalentemente in termini culturali, sociali, politici. Alla base restano determinanti, però, le istanze di tipo religioso e cristiano, che rappresentano in profondità il motore decisivo della storia. Le vie di comunicazione e di approfondimento di queste nostre riflessioni rimangono del resto soprattutto ecclesiali e il loro linguaggio è fatto di parole, motivazioni, esperienze "religiose" concrete. Gli eventi dell'Est hanno mostrato come anche gli sconvolgimenti politici possono avere nascite ed elaborazioni di fede. Ad un livello più profondo, buona parte della crisi da cui l'Europa sta uscendo oggi con la sua nuova giovinezza è dovuta a quella sorta di "suicidio" che essa ha operato venendo meno alla propria lealtà a Dio e al rispetto della persona umana. Ed è giusto riconoscere che tale crisi e a tale "suicidio" non sono stati estranei alcuni peccati e le nostre deficienze di cattolici.

18. - Ci riferiamo alla pigrizia con cui la Chiesa in Italia si è limitata ad essere quasi una semplice agenzia spirituale solo di alcune fasce di popolazione. Ci riferiamo alla mancanza di unità interna nel mondo cristiano occidentale ed europeo, che ha permesso che il riferimento all'unità culturale venisse occupato da ideologie di vario tipo, dall'Illuminismo settecentesco al comunismo del '900. In tema di cultura dobbiamo anche riconoscere di aver usato e forse di usare ancora un linguaggio scarsamente suscitatore di energie, di conversione, di intelligenza spirituale della realtà, che mobiliti i cuori dei cattolici italiani. Una delle povertà con cui affrontiamo l'integrazione europea è lo sviluppo inadeguato di un concreto apporto originale cristiano a livello delle nuove sfide, che pure come cristiani abbiamo colto per primi, fin dai "padri fondatori" della nuova Europa post-bellica e abbiamo costantemente sostenuto in questa parte di

secolo. Dobbiamo confessare, insomma, che il popolo cristiano, rendendo languida la fede e inoperante la testimonianza, ha favorito correnti di rivolta contro il cristianesimo e ha dato occasione, nell'esistenza di moltissimi cristiani, a una vita non intimamente compenetrata con la fede o addirittura fuori di essa.

19. - D'altra parte dobbiamo pure dare atto che il popolo italiano, per la sua storia e per la storia della sua Chiesa, possiede anche risorse spirituali capaci di contribuire alla ricostruzione morale dell'Europa. Essendo al centro della cristianità l'Italia ha assimilato, per lunga tradizione, una caratteristica di universalismo. Inoltre, mentre le nazioni del Centro Europa hanno offerto al cattolicesimo italiano forti esempi di testimonianza nel sociale che hanno stimolato la formazione e la crescita di azioni sociali cristianamente ispirate (ivi comprese le stesse Settimane Sociali), è dal patrimonio caritativo e assistenziale del cattolicesimo italiano che non solo in Europa ma in tutto il mondo si è estesa una rete significativa di testimonianza e di solidarietà. Intendiamo non soltanto riferirci alle congregazioni e agli ordini religiosi con finalità specificamente assistenziali, ma anche alle varie iniziative di assistenza ai giovani, agli emigrati, ai bisognosi, eccetera.

D'altro canto, avendo l'Italia conosciuto per secoli il significato e la fatica dell'emigrare, è proprio questa la terra che, meglio di altre, può tentare di capire e di sostenere il fenomeno nuovo della immigrazione. Ma la Chiesa che è in Italia ha anche ulteriori possibilità di specifici contributi all'Europa che rinasce. Essa possiede una capacità di porsi come fattore di unità fra realtà umane e pastorali assai differenziate (per esempio tra aree urbane e aree agricole, Settentrione e Mezzogiorno) e di esprimere orientamenti di ricentrimento evangelico della società nella direzione della carità, della giustizia e della solidarietà: si pensi in particolare al contenuto del voluminoso corpus teologico-pastorale prodotto dalla Conferenza Episcopale Italiana in quest'ultimo trentennio. Infine la considerevole esperienza del laicato impegnato nella politica militante a partire dal primo e poi soprattutto dal secondo dopoguerra, ha sviluppato, sulla base della propria specifica e peculiare esperienza storica, una seria capacità di "far politica da cristiani" e di presenza e mediazione nel mondo dell'economia, della gestione dello Stato, dell'inserimento dell'organizzazione e delle strutture ecclesiali negli ambiti della vita reale, nel mondo della cultura, del lavoro e della scuola.

Tutto ciò costituisce un patrimonio di cose antiche e di cose nuove che i cattolici italiani possono mettere a disposizione degli altri popoli di questa giovane Europa. Nello stesso tempo la Chiesa in Italia è ben consapevole del dono fondamentale che, insieme alle altre Chiese dell'Ovest, le è offerto dalla testimonianza eroica di fede delle Chiese che nel Centro e nell'Est dell'Europa hanno attraversato il cammino della sofferenza per la fedeltà a Cristo a all'uomo, fecondando col proprio sacrificio la nuova giovinezza cristiana dell'Europa.

## CONSIDERAZIONI FINALI

20. - La nuova giovinezza dell'Europa offre ai cattolici italiani l'opportunità di proporre ai loro concittadini europei appartenenti ad altre confessioni religiose ciò che è loro proprio. È la coerenza di vita e di progetto con la fede che può costituire una risposta all'invocazione di aiuto radicale che ci viene tanto dai poveri della terra quanto da coloro che vivono nelle aree ad alta concentrazione di cultura e di benessere. Anche noi, però, abbiamo bisogno di aiuto per non correre il rischio, nel costruire il futuro, di scartare la pietra che dovrebbe essere testata d'angolo. Questo aiuto può venirci solamente dal contenuto della nostra fede: Gesù Cristo crocifisso e risorto. Ricentrando evangelicamente le nostre esistenze troveremo il coraggio di assumere quella prospettiva unificante dei grandi pensieri e dei grandi progetti; di vedere in essi sempre nuove occasioni e nuovi tempi per la crescita, anche in Europa e nella salvaguardia della legittima autonomia delle realtà temporali, del Regno di Dio.

21. - Riteniamo perciò importante ricominciare a produrre pensiero e cultura (anche teologia delle realtà terrene) comparando l'attualità e il nuovo delle situazioni con l'antico e con la storia, la tradizione con la modernità senza paura neppure del postmoderno, come il saggio scriba del Vangelo. A questo devono incoraggiarci la nostra comune cultura di europei, la sua tradizione di riflessione teoretica e pratica sul significato di essere uomini nel mondo e nella storia e sul valore dei modelli sociali, politici, economici, istituzionali. Siamo consapevoli, però, che l'originalità e l'autenticità del discorso della fede stanno non solo nel parlare di Dio, ma soprattutto nel testimoniare come Salvatore e liberatore. Solo questa testimonianza potrà farci uscire dalla prigione della ovvietà, che rende spesso il nostro cattolicesimo insignificante nelle scelte di vita personale e sociale.

Lo sterminato mondo dei poveri che "grida verso Dio" (Gc 5, 4), le grandi povertà spirituali e morali del mondo di oggi e, d'altra parte, le prospettive di sviluppo e di pace, che mai come ora ci sembrano vicine ma anche difficili da raggiungere, ci fanno avvertire quanto sia inaccettabile, colpevole e inquietante la fiacchezza di impegno e di aiuto reale, disinteressato, intelligente con cui le società opulente — e noi in esse — si muovono verso obiettivi così umani, così grandi e così significativi.

22. - "Cerchiamo di esaminare ogni cosa, e di tenere ciò che è buono" (1Ts 5, 21). Cerchiamo, cioè, di discernere nello spirito le tracce di Dio nella nostra storia attuale.

Rispetto all'Europa, ai processi che si vanno in essa attuando, non intendiamo in alcun modo tornare indietro o far rivivere un tipo di relazioni tra la Chiesa e gli Stati che ha un passato fatto di luci e di ombre. Crediamo, piuttosto, come ha affermato il Santo Padre il 25 gennaio 1991 a conclusione dell'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, che "il cri-

stianesimo tocchi le aspirazioni profonde dell'uomo e crediamo che in Cristo, e soltanto in Lui, si trovi la vera e piena libertà".

L'unica risorsa che abbiamo da proporre è questa fede, e non altro. "I grandi valori morali e antropologici che scaturiscono dalla fede cristiana — come affermano i Vescovi italiani nel loro documento "Evangelizzazione e testimonianza della carità", che contiene gli orientamenti pastorali per gli anni '90 — devono essere vissuti anzitutto nella propria coscienza e nei comportamenti personali, ma anche espressi nella cultura e, attraverso la libera formazione del consenso, nelle strutture, leggi e istituzioni. Intorno ad essi non può quindi non realizzarsi la convergenza e l'unità di impegno dei cristiani" (n. 41).

Il nostro sforzo comune è orientato all'elaborazione di una nuova pedagogia di trasmissione della visione evangelica della vita, affinché questa penetri e fermenti, liberi e potenzi ogni esperienza umana.

Da quest'opera ci attendiamo copiosi frutti di bene per il nostro contesto italiano ed europeo. Un orientamento positivo verso l'avvenire, dove la dimensione della trascendenza trova posto e valore, un avvenire cui questa dimensione dia senso, a partire dal presente. "Operare in questa direzione è offrire il proprio contributo alla civiltà nuova dell'amore" (n. 42).

Roma, 29 giugno 1991, Festa dei Santi Pietro e Paolo

IL COMITATO SCIENTIFICO-ORGANIZZATORE

\* \* \*

## APPENDICE

### VERSO LA XLII SETTIMANA SOCIALE

Le Settimane Sociali potranno divenire un "valido supporto e orientamento", come dice la Nota sul loro ripristino, alla presenza dei cattolici nella società italiana, e alimentarne autorevolmente le attività formative soltanto se alla fase celebrativa seguirà una "effettiva assimilazione dei risultati" da parte della Comunità. A questo scopo il Comitato scientifico-organizzatore metterà allo studio una serie di iniziative innanzitutto favorendo la diffusione del messaggio della Settimana nelle varie aree territoriali (per esempio promuovendo, con la collaborazione della Pastorale sociale e del lavoro, una serie di incontri al Nord, al Centro e al Sud, per la presentazione degli "Atti" e del Documento conclusivo); in secondo luogo curando momenti di approfondimento scientifico su temi che riterrà determinanti e mediante iniziative particolari (articoli, pubblicazioni, volumi a commento dei risultati); infine preoccupandosi di un vero e proprio confronto sia con le culture da tempo presenti in Europa (il liberi-

smo, il socialismo, eccetera) e con le loro espressioni sociali e politiche sia con le nuove culture importate (quella islamica, quella latino-americana, quella giapponese) attivando seminari sui temi e i valori in gioco nell'intero pianeta.

Il Comitato tuttavia, auspica anche che i diversi organismi ecclesiali o comunque appartenenti al mondo cattolico, si facciano stimolatori di una sempre piú diffusa presa di coscienza dei contenuti della XLI Settimana Sociale. Tra questi organismi si indicano, a mo' di esempio, la Consulta nazionale dell'Apostolato dei Laici, le associazioni e i movimenti e in modo particolare la Consulta nazionale della Pastorale sociale e del lavoro, che potrà fornire agli Atti e al Documento conclusivo una attenzione significativa.

Il Documento conclusivo della XLI Settimana Sociale sarà inviato, naturalmente, tanto agli esperti interpellati in occasione della Settimana medesima quanto ai vari Istituti e Centri di cultura, perchè ne facciano oggetto di studio, di dibattito e di confronto, ciascuno secondo le competenze, il metodo e le finalità proprie, e arricchiscano con il loro contributo il cammino verso la celebrazione della XLII edizione.

Il Comitato scientifico-organizzatore si augura che al cammino che seguirà la XLI Settimana vogliano partecipare, con un coinvolgimento diretto, le comunità diocesane e le loro articolazioni pastorali. Sarebbe auspicabile che nei programmi diocesani e con l'aiuto di eventuali incaricati che abbiano partecipato al momento collettivo della Settimana, si preveda di:

- \* includere nei programmi pastorali diocesani gli orientamenti essenziali contenuti nel Documento conclusivo;
- \* richiedere una apposita riflessione, con fini operativi, al Consiglio pastorale diocesano e alla Consulta diocesana dell'Apostolato dei Laici;
- \* coinvolgere nella riflessione gli Uffici diocesani catechistico e della pastorale della cultura;
- \* affidare uno specifico compito di approfondimento alle Scuole di formazione all'impegno sociale e politico;
- \* programmare iniziative di aggiornamento e di approfondimento anche mediante incontri con i laici cristiani impegnati nel campo sindacale e nelle varie forme della politica e dell'amministrazione (eventualmente in collaborazione tra piú diocesi contigue).

Tutto ciò sembra opportuno anche come risposta all'invito del Papa, più volte ripetuto, a una presenza pubblica impegnativa dei cristiani nel campo sociale e per non far cadere, nel necessario intervallo fra questa e la prossima Settimana Sociale, la tensione e il positivo interesse suscitati dalla impegnativa ripresa di questa importante iniziativa sociale dei cattolici italiani.